L'IMPERO ROMANO

DOPO LA PACE DELLA CHIESA

DEL CONTE

DI MONTALEMBERT

L'UNO DEI QUARANTA DELL'ACCADEMIA FRANCESE

L'IMPERO ROMANO

DOPO LA PACE DELLA CHIESA[1]

Il popolo romano, vincitore di tutti i popoli e signore del mondo, aggiogato per ben tre secoli ad una serie di mostri o di pazzi, interrotta appena da alcuni principi sopportabili, appresenta nella storia il prodigio dello scadimento e avvilimento dell'uomo. In contraccambio fu un prodigio della possanza e della bontà di Dio la pace della Chiesa gridata da Costantino nel 312. L'impero, vinto da una moltitudine inerme, rendeva le armi al Galileo. La persecuzione, dopo un parosismo supremo e il più crudele di tutti, cedeva il luogo alla protezione. L'umanità respirava, e la verità impronta col sangue di tante migliaia di martiri, dopo stata impronta col sangue di un Dio fatto uomo, poteva pigliare omai liberamente il suo volo vittorioso fino agli estremi della terra.

E tuttavia, v'ha un prodigio a gran pezza più grande: ed è lo scadimento rapido e permanente del mondo romano

1 Frammento di una storia dei monaci d' Occidente.

dopo la pace della Chiesa. Sì, se non v' ha negli annali della crudeltà e della corruzione, non v' ha nulla più abbietto dell' impero romano da Augusto fino a Diocleziano, v' ha qualche cosa più sorprendente e più trista, ed è l'impero romano fatto cristiano.

Come mai il cristianesimo, tratto dalle catacombe per esser posto in sul trono de' Cesari, non bastò a rigenerar le anime nell'ordine temporale come nell'ordine spirituale, non bastò a rendere all' autorità il suo prestigio, al cittadino la sua dignità, a Roma la sua grandezza, all' Europa incivilita la forza di difendersi e di vivere? Come mai la possanza imperiale, riconciliata colla Chiesa, andò sempre più cadendo nel dispregio o nell' impotenza? Come mai quest' alleanza memorabile del sacerdozio e dell' impero non seppe impedire nè la rovina dello stato, nè la servitù e lo strazio della Chiesa?

Non fu mai rivoluzione più compiuta, imperocchè vedendo Costantino pigliare il labaro a suo stendardo, la Chiesa non celebrò solo la sua emancipazione, ma fu altresì un' alleanza intima e intera tra la croce e lo scettro imperiale. La religione cristiana cessava appena di essere proscritta, che già la diventava protetta, indi signoreggiante. Il successore di Nerone e di Decio andava a sedere nel primo concilio generale, e vi riceveva il titolo di difensore dei santi canoni. Come fu detto già, la repubblica romana e la repubblica cristiana giungevano le loro mani in quelle di Costantino (FRANZ DE CHAMPAGNY *Della carità cristiana nel quarto secolo*). Solo capo, solo giudice, solo legislatore dell' universo egli consentiva a pigliar quali suoi consiglieri de' vescovi, e a dar forza di legge ai loro decreti.

Il mondo aveva un monarca; questo monarca era assoluto, e a nessuno cadeva nell' animo di discutere o contenere una potestà che la Chiesa benediva, e che si recava a gloria di proteggerla. Questo ideale, sì caro a tanti intel-

letti, di un uomo innanzi a cui tutti gli uomini si prostrano, e che, signore di tutti questi schiavi, si prostra anch'egli davanti a Dio, lo si vide allora recato ad effetto. Un tale fatto durò due o tre secoli, ne' quali ogni cosa si inabissò nell'impero, e non fu mai tempo in cui la Chiesa fosse più travagliata, più agitata e più compromessa.

Mentre la Roma imperiale si avvoltolava nel fango, la Chiesa aveva vissuto della più grande e più nobile esistenza, nè già, come si crede così di leggieri, nascosa unicamente nel profondo delle catacombe, ma lottando eroicamente e all'aperta, coi supplizi e cogli argomenti, coll'eloquenza e col coraggio, coi suoi concilii (*la collezione del padre Labbe ne annovera sessantadue anteriori alla pace della Chiesa*) e le sue scuole, co' suoi martiri in prima e sopratutto, ma altresì co' suoi grandi apologisti che si chiamarono sant'Ireneo, san Giustino, san Cipriano, san Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene, Eusebio, Lattanzio, e che seppero ringiovanire, purificandole, l'eloquenza greca e latina. La guerra era a lei riuscita così propizia che, allora quando le venne offerta la pace, l'empieva già di sè tutta la terra.

Ma dopo combattuta sì gloriosamente cotesta gran battaglia di tre secoli, qual modo adopererà essa per resistere alla vittoria? Come conservare il suo trionfo al paragon sublime di queste lotte? Come non soccumberà essa alla guisa di quaggiù, per l'orgoglio e l'ebbrezza de' trionfi? Alla vigilante e feconda educazione del combattimento, alle sante gioie della persecuzione, alla dignità del pericolo permanente e dichiarato, bisognerà sostituire una condotta affatto nuova e sopra un terreno in ben diversa guisa difficile. Associata oggimai a quella medesima potestà imperiale, che aveva tentato invano di annichilarla, ella diventerà in certo qual modo mallevadrice di una società fiaccata da tre secoli di servitù e guasta da tutti i raffinamenti

della corruzione. Non basterà a lei di padroneggiare l'antico mondo, che bisognerà altresì lo trasformi e lo surroghi.

Era un'impresa formidabile, ma che non doveva essere superiore alle sue forze. Dio elesse appunto questo tempo per mandare alla sua Chiesa un nugolo di santi, di pontefici, di dottori, di oratori, di scrittori. Essi composero quella costellazione di genii cristiani che, sotto il nome di Padri della Chiesa, ha conquistato il primo posto nella venerazione de' secoli, e costretto fino al rispetto de' più scettici. Essi inondarono l'Oriente e l'Occidente delle chiarezze del vero e del bello, e prodigalizzarono a' servigi della verità un ardore, un'eloquenza, una scienza, che nulla sarà mai le sopravanzi. Un secolo dopo la pace della Chiesa, essi avevano ripieno il mondo di buone opere e di bei scritti, creati asili per tutti i dolori, una tutela per tutte le debolezze, un patrimonio per tutte le miserie, lezioni ed esempi per tutte le verità e tutte le virtù. E nondimeno, essi non erano riusciti a creare una società nuova, a trasformare il mondo pagano. Per loro confession propria, essi non compierono la grande loro impresa. Quel lungo grido di dolore che continua in tutte le pagine che vi hanno legato i santi e gli scrittori cristiani si solleva a bella prima con tal gagliardia che non fu mai maggiore nel correre dei tempi. Ei si sentono sopraffatti e come inghiottiti dalla corruzion pagana. Sentite Girolamo, Crisostomo, Agostino, Fulviano, sentiteli tutti! Essi vedono con disperazione il più de' cristiani precipitarsi nelle voluttà del paganesimo. Il piacere sfrenato degli spettacoli, che non rifugge dal sangue de' gladiatori, tutte le vergognose frivolezze, tutti gli eccessi, tutte le prostituzioni della Roma persecutrice vengono ad assalire i nuovi convertiti ed a soggiogare i figliuoli de' martiri. Aspettate alcun poco e un nuovo Giovenale potrà cantare la rotta di quelli che avevano riconquistato il mondo per Dio, e la vendetta esercitata dal

genio del male sopra i suoi vincitori: *Victumque ulciscitur orbem.*

Ma più assai che nella vita domestica e privata, il paganesimo conservava e ripigliava il suo impero per la natura e l'azione della potestà temporale in presenza della Chiesa. Quivi non appariva alcun sintomo della trasformazione che la nozione e l'esercizio del potere dovevano un giorno subire in seno alle nazioni cristiane. Costantino e i successori suoi furono battezzati, ma non lo fu l'impero e la potestà imperiale. La mano che apriva ai cristiani la porta del potere e del favore fu quella medesima che tessè loro insidie, nelle quali qualunque altra Chiesa, dall'immortale sposa del Cristo in fuori, sarebbe perita inonorata e fuor d'ogni speranza. Cotesti imperatori aspirarono a diventare i signori e gli oracoli della religione; di cui non potevano essere che i figliuoli o tutt'al più i ministri. Appena riconosciuto in lei il diritto di vivere, si tennero investiti del diritto di governarla. Questi battezzati dell'ieri si credettero i pontefici e i dottori della dimane. E non vi potendo riuscire, ricominciarono a perseguitarla pel conto di Ario, come i loro predecessori avevano fatto per quello di Giove e di Venere. Lo stesso Costantino, il liberatore della Chiesa, il presidente laico del Concilio di Nicea, si stancò in breve della libertà e della autorità crescente di questi nuovi affrancati. Guadagnato dai cortigiani ecclesiastici, che intorniavan già il suo trono, egli esiliò sant'Atanasio il cristiano più nobile e più puro. Ma fu di peggio sotto i suoi successori. Sentiam Bossuet: « L'imperator Costanzo si pose in capo agli ariani, e perseguitò sì crudelmente i cattolici .... che questa persecuzione era risguardata *come più crudele* di quella dei Decii e dei Massimini, a dir breve come i preludi di quella dell'Anticristo .... Valente, imperator d'Oriente, ariano al paro di Costanzo, fu persecutore anche più violento, e fu di lui che fu scritto che parve am-

mansarsi allora che mutò in bando la pena di morte.... » (BOSSUET, *Quinto avvertimento ai protestanti*).

E bisognava che la prova fosse crudele, poichè ciò che non si era fino allora veduto mai, ciò che non fu quasi mai veduto di poi, allora appunto si vide: un Papa cedette. Secondo l' opinion comune, Liberio cede dopo una nobile resistenza ai tormenti dell' esilio: egli sacrifica, non la vera dottrina, ma il difensore intrepido della verità. Atanasio. Egli si rialza, non obbliga in nulla l' infallibile autorità della sua sede, non compromette che la rinomanza de'suoi persecutori (FLEURY, *Stor. eccl. t. XVI*. IL CONTE DE MAISTRE, *Del Papa, lib. I.*); ma al suo nome si vede come un' ombra e come una nube passar dinanzi a questa colonna di luce che guida lo sguardo d' ogni cattolico allora che lo immerge nelle profondità delle storia.

Le violenze, gli esilii, le stragi ricominciano nel quinto secolo, e vanno continuando dall' una generazione all' altra. Ogni eresiarca trova un aiuto sul trono imperiale; dopo Ario, Nestorio; dopo Nestorio, Eutichio, e si va così da persecuzione in persecuzione alla sanguinosa oppressione degli imperatori iconoclasti, dopo la quale non v' ebbe altro più che lo scisma supremo, che separò per sempre l' Occidente affrancato e ortodosso dall' Oriente prostrato sotto il doppio giogo dell' errore e della forza.

Ma quanti mali e quante angosce in questi lunghi e cupi secoli, e prima di questa finale separazione? Non erano più pagani che perseguitavano il cristianesimo, erano cristiani. Non era più da un pretorio o da un circo che gli imperatori, personificazione dell' antica e implacabil Roma, mandavano i cristiani alle belve; era dal seno de' Concili e in nome di un' ortodossia balzata che essi deliberavano i loro decreti, improntati ad un' ora dal cavillo, dalla frode e dalla crudeltà. Prima di venire agli esilii ed ai supplizii essi torturavano le coscienze e le intelligenze con formo-

larii e definizioni. I più valorosi ingegni e i più nobili caratteri di quell' epoca così feconda in uomini grandi si logoravano indarno a ragionare con cotesti casisti incoronati che dommatizzavauo invece di regnare e purificavano in miserabli controversie la maestà della Chiesa e la sicurezza dello stato. L' esilio doveva sembrare un alleviamento a que' santi confessori, condannati a discutere rispettosamente con sì fatti antagonisti. Mentre l'impero rovinava a gran brani, e le nazioni vendicatrici entravano da tutte parti per la breccia, cotesti miserabili autocrati, signori di un clero che la contrastava in servilità agli eunuchi del palazzo, scrivevano libri di teologia, tessevano formulari, inventavano e condannavano eresie in confessioni di fede eretiche esse medesime. (*Tali furono* l' Enotico *dell' Imperator Zenone nel* 432, *condannato da papa Felice III;* l' Ectesi *d' Eraclio, condannato da papa Giovanni IV e il* Tipo *di Costante, condannato da papa san Martino.)* E quasi non bastassero cotesti teologi incoronati, bisognava soffrire altresì le imperatrici che si mescolavano anch' esse di governar le coscienze, di definire i dogmi e ridurre i vescovi. Fu veduto un Ambrogio alle prese con una Giustina, ed un Crisostomo vittima delle follie di una Eudosia. Nessuna cosa doveva essere nè troppo stolta nè troppo bassa per questo miserabile reggimento.

Si citerà Teodosio; ma questa penitenza famosa che arreca il sì grande onore a Teodosio e a sant' Ambrogio, qual sanguinosa luce non getta sullo stato di questo impero che si pretendeva cristiano! qual società mai era quella in cui poteva essere ordinata con mente pacata la strage di tutta una città per vendicare l' ingiuria fatta ad una statua! Qual mai racconto quello de' tormenti e de' supplizii inflitti agli abitatori di Antiochia prima che l' intervento del vescovo Flaviano avesse ammansato lo sdegno imperiale! L' orrore di simile governo, se fosse durato,

avrebbe contanimato per sempre il cristianesimo, di cui voleva esser tenuto tenerissimo. E d'altronde per un Teodosio, quanti Valenti, quanti Onori, quanti Copronimi! La spaventevole tentazione dell'onnipotenza faceva delirare tutte quelle povere teste. I principi cristiani non vi resistevano meglio de' pagani. A mostri di crudeltà e di lussuria succedevano prodigii di imbecillità e di inconseguenza.

La cosa che dovette riuscir più amara per la Chiesa era la pretensione che avevano que' tristi signori del mondo di voler ch' ella fosse la loro riconoscente e obbligata. Bisognava ch' ella pagasse a gran prezzo il sostegno materiale che le consentiva questa imperiale potestà che la proteggeva senza onorarla, anzi senza neppur comprenderla. Ogni decreto renduto per favoreggiare il cristianesimo, per chiudere i templi, per vietare i sacrifizii del culto antico, per consumare o estirpare gli avanzi del paganesimo, era accompagnato o seguito da qualche atto che intendeva a decidere quistioni di dogma, di disciplina, di governo ecclesiastico. Una legge di Teodosio II pronunziava nel 428 la pena de' lavori forzati nelle miniere contra gli eretici, ed egli stesso era eutichiano. Così l'eresia, tenendosi abbastanza ortodossa per proscrivere tutto ciò che non la pesava come lei, saliva il trono, ove si aspettava di essere onnipotente. Lo stesso imperatore e il suo collega Valentiniano III dichiararono la pena di morte contro l'idolatria; e l'idolatria regnava nel loro proprio cuore e per tutto intorno a loro. Tutto il cerimoniale della loro corte, tutti gli atti del loro governo sono ripieni della tradizione del principe-Dio CHAMPAGNY, *Op. cit.).* I più pii, lo stesso gran Teodosio, parlano continuo de' loro sacri palazzi, della loro magion divina. Essi consentono a questo o quel magistrato di venire ad adorare la loro *eternità.* Questo medesimo Valentiniano, che puniva di morte gli idolatri, tentò un giorno di chiamare alle armi i Romani contra una in-

vasione di Vandali, e fece dichiarare che il suo manifesto era firmato dalla *mano divna*, volendo favellar della sua. (*Et manu divina*: *Proponatur, etc. Novell. tit. XX*).

Così la divinità del principe, questa invenzion dei Cesari che impronta il sigillo alla digradazione di Roma, e passa la servitù sotto la sanzione dell' idolatria, questa schifosa chimera che era stata il principale pretesto della persecuzione e che aveva bevuto il sangue di tante vittime umane, la durava ancora un secolo dopo la pace della Chiesa. Non si sacrificava più ai Cesari dopo la loro morte, ma mentre erano in vita si gridavano divini ed eterni. Era solo una parola, ma una parola che dipingeva la codardia delle anime e il servaggio ancor flagrante dell' idea cristiana.

La Chiesa sostenne le molte prove: ella fu le tante volte perseguitata, le tante volte compromessa, tradita o contaminata da indegni ministri; tuttavia io non so ben dire se ella vedesse mai più davvicino il precipizio in cui Dio le ha promesso che non la rovinerà mai; non so se ella patisse mai sorta più infelice che sotto questa lunga serie di monarchi, i quali si credevano suoi benefattori, suoi protettori, mentre le negavano ad un tempo la libertà, la pace e l' onore.

Se tali erano le miserie della Chiesa, così giovane ancora e così d' accosto alla sua sanguinosa culla, che dovevano esser quelle dello stato, della società laica? Il paganesimo era tutto quanto in piè, come fu già dimostrato dall' uno de' più eccellenti storici del nostro secolo: « La società civile pareva cristiana come la società religiosa: i sovrani, i popoli avevano in copia immensa abbracciato il cristianesimo; ma nella somma la società civile era pagana; essa teneva dal paganesimo le sue ispirazioni, le sue leggi, i suoi costumi. Era la società che il paganesimo aveva composto, e per niun modo quella del cristianesimo. » (GUIZOT,

Storia dell'incivilimento in Francia, seconda lezione, Egli aggiunge: « La società cristiana non si è sviluppata che dopo » l'incivilimento de' Barbari: essa appartiene alla storia » moderna. »)

E questo paganesimo, non lo si dimentichi, è il paganesimo nella sua forma più tralignata: si era ancora nella condizione, in cui la politica degli uomini di Stato consisteva, secondo Tacito, a tollerar qualsivoglia imperatore. (*Bonos imperatores volo expetere, qualescumque tolerare.*) Tutta la grandezza romana non era riuscita, secondo la maschia espressione di Montesquieu, che a saziar le brame ingorde di cinque o sei mostri. Dopo Costantino, i sovrani sono alcun che di meglio di questi mostri: ma le istituzioni vanno ogni dì peggiorando. Centoventi milioni d'uomini non hanno per anco a loro diritto che quello di appartenere ad un uom solo, al signore di ventura che un capriccio dell'esercito od una cabala di corte chiama all'impero. Invecchiando, il dispotismo diventa ad un tempo più fiacco e più molesto e persecutore. Esso si aggrava sopra tutti e non protegge alcuno. Così dopo convertito Costantino, come prima di lui, ogni regno stringe i fili di quel dotto fiscaleggiare che finisce per rovinare il lavoro e la proprietà nel mondo romano. Ajutato dalla giurisprudenza esso fa l'imperatore, qual rappresentante unico del popolo sovrano, proprietario supremo di tutti i beni dell'impero. L'imposta viene ad ingoiare ciò che la delazione e la confisca non hanno per anco rapito nel patrimonio degli uomini liberi. Il proprietario, il cittadino non è altro più che un debitor pubblico, e lo si tratta con tutta la barbarie de' vecchi romani contra i loro debitori: così getta in prigione, così flagella, si flagella sua moglie e si vendono i suoi figlioli.

(Ecco un fatto che entra indirettamente nel nostro argomento e che mostra in qual condizione si era nell'E-

gitto romano e *cristiano* nel quinto secolo: è uno scherano diventato monaco che lo racconta al celebre abate Pafnuzio: « *Inveni aliquam formosam mulierem errantem in solitudine, fugatam ab apparitoribus et curialibus præsidis et senatorum, propter publicum mariti debitum.... siscitatus sum ex ea causam fletus. Illa dixit:... cum maritus tempore biennii ob debitum publicum trecentorum aureorum sæpe fuerit flagellatus, et in carcere inclusus et tres mihi carissimi filii venditi fuerint, ego recedo fugitiva.... etiam errans per solitudinem sæpe inventa et assidue flagellata, jam tres dies permansi jejuna....* » Lo scherano ebbe pietà di questa vittima dei magistrati; diede a lei l'oro che l'aveva rubato, e pose lei e i suoi al sicuro d'ogni oltraggio, *citra probrum et contumeliam.* Quest'azione pietosa gli valse la misericordia di Dio e la sua conversione. (Palladio, *Historia Lausiaca, c.* 63.)

Il sistema amministrativo fondato da Diocleziano, aggravato dagli imperatori cristiani, compiuto da Giustiniano, diventa il flagello del mondo. L'aristocrazia, prima vittima del dispotismo, privata ad un tempo di ogni potestà e di ogni indipendenza, surrogata ovunque dal governo, è sepolta sotto titoli pomposamente ridicoli, che non occultano ad alcuno il suo nulla. La borghesia delle città, renduta mallevadrice dell'imposta e condannata alle magistrature del paro che agli ergastoli sostiene, sotto il nome di *curiales,* una oppressione sapientemente organizzata e inesorabilmente applicata. Una legge dei due figlioli di Teodosio punisce colla confisca dei beni *l'empietà* del sciagurato proprietario che uscisse da queste città, tramutate in galere, per riparare alla campagna. (« *Curiales.... jubemus moneri ne civitates fugiant aut deserant, rus habitandi causa; fundum quem civitati præculerint scientes fisco resociandum eoque rure esse caritu as, cujus causa impios se, vitanda patriam, demonstrarint.* » *L. curiales 2-Cod. Theod., lib.* 12 *tit.* 18, *si curiales.*)

Il popolo delle campagne esausto dagli abominevoli balzelli del fisco, senza che alcuno lo protegga e lo incoraggi, si disgusta dell' agricoltura, fugge ne' boschi o fra i Barbari, o si ribella per essere scannato. Bossuet riassume un tale stato in due parole: Tutto perisce in Oriente: tutto l' Occidente è messo in abbandono (*Discorso sulla storia universale*). Il lavoro si ritrae, la terra rimane incolta, la popolazione vien meno; l' impotenza, lo scadimento e la morte sono per tutto. Le provincie corse e messe a guasto a gara dai Barbari e dagli ufficiali imperiali, non hanno neppur conservato bastevole energia per scuotere il giogo; *l' Universo muore a Roma*, dicono i signori galli all' imperatore Avito (GIDONIO APOLLINARE, *Paneg. d' Avito*), e Roma stessa pare condannata a morire, messa in abbandono dagli imperatori, e a ruba e sacco dai Goti. Non rimane a lei nulla di que' bei giorni in cui la libertà romana e la sua maestà cittadina gettavano sulla natura umana una luce la cui memoria è, la Dio mercè, indelebile.

Non fu mai cosa che uguagliasse l' abbiezione di questi Romani dell' impero: liberi essi avevano conquistato e governato il mondo; schiavi, non sanno neppur difendersi. Essi hanno un bel mutar di padrone, darsene due, e poscia quattro, addoppiare il dispotismo, in tutte le maniere, che a nulla riesce. Ogni virtù, ogni maschia forza si dileguò insiem coll' antica libertà. Non rimane che una società, una plebe di magistrati e di impiegati senza gagliardia, senza onore e senza diritti.

Mi passo dello scadimento delle arti, della bassezza delle lettere, del nulla delle scienze, chè la miseria delle anime è le mille volte più grande della miseria materiale. Tutto è fiacco, snervato, scolorato, decrepito. Da questo fango non si suscita cosa buona, non un grand' uomo, non un gran carattere. Eunuchi e sofisti di corte governano lo stato senza esame nè appello, e non patiscono qualche re-

sistenza che nella Chiesa. Dopo Teodosio, bisognò che una donna veramente cristiana, che una santa Pulcheria venisse per brev' ora a seder sul trono di Costantino per farlo rispettare. Se dall' un tempo all' altro si leva a capitano un uom di cuore e d' ingegno, bisogna che soccomba come Stilicone, come Ezio, come Belisario, sotto la gelosia omicida del padrone che non può tollerare nè una forza, nè un nome al lato alla sua onnipotenza. Mentre essi vivono, la loro rinomanza è un motivo di proscrizione, e la loro morte medesima non basta per ravvivarla. Ei pare che l'aere ammorbato che essi hanno respirato abbia fatto impallidire la loro gloria, che rimane senza splendore e senza prestigio nella storia.

In cotesti disastrosi tempi, per scoprire qualche traccia di quella grandezza e quella forza che sono la dote legittima della più nobile creatura di Dio, bisognava rivolgersi alla Chiesa. Seco solamente, nei diversi ordini della gerarchia ecclesiastica e non ostante il giogo degli imperatori teologi, si poteva vivere, lottare e brillar pur anco.

Grandi e piccioli, gli ultimi rampolli de' patrizii di Roma, le vecchie stirpi de' paesi conquistati, i plebei di tutte le provincie, decorati tutti del titolo di cittadino romano, dappoichè questo titolo aveva scapitato d' ogni valore, tutti potevano ridomandare alla città di Dio la loro dignità perduta, la loro libertà confiscata. La sola Chiesa offeriva a ciò che rimaneva loro di energia, di operosità e di intelligenza un alimento sufficiente, perocchè li convitava tutti ad una inesauribile serie di sacrifizii e di vittorie. La gloria, la virtù, il coraggio, la libertà, tutto quello che onora la vita anche secondo il sentimento umano, non si ritrovavan altro che nella Chiesa, in quelle gran controversie, in quelle lotte incessanti per la salute delle anime e il trionfo della verità, in cui essa aveva sempre dalla sua il diritto, il genio e la ragione, senza che tutto questo ba-

stasse per farle guadagnar la sua causa dinanzi al trono dei suoi protettori.

Ma Dio, allato alla società spirituale istituita e regolata da lui medesimo, ha creato la società temporale, e se qua come per tutto altrove egli si riserva la segreta condotta degli avvenimenti e la cura di menare i gran colpi della sua infallibile giustizia, egli ne ha abbandonato il governo abituale alla libera e intelligente operosità dell' uomo. Togliere la vita, o tutto ciò che fa il pregio della vita, a questa società temporale, ridurla all' inerzia, alla servitù, all' indifferenza, alla miseria morale, per non riconoscere che alla società spirituale il diritto di vivere e di farsi grande e alla sola controversia religiosa la cura di infiammar le anime, è un sospingere l' umanità agli abissi: questo si è veduto le più volte nella storia, come fu veduto altresì l' eccesso contrario; ma un tale stato di cose ripugna alle leggi della creazione. Non è conforme nè ai disegni di Dio nè all' interesse della Chiesa il condannare la società civile al nulla. L' uomo ha altri diritti che quello di eleggere fra il sacerdozio e la servitù. Non v' ha nulla che si accosti più al cielo di un monastero abitato da religiosi liberamente distaccati dalla terra; ma tramutare il mondo in un chiostro popolato da monaci involontari sarebbe un imitare e precedere l' inferno. Dio non ha fatto mai del servaggio e della digradazion del mondo la condizione della libertà della sua Chiesa. Per buona ventura altri tempi verranno, in cui allato alla Chiesa trionfante, libera, feconda si troverà una società ardente ed umile nella sua fede, ma al tempo stesso gagliarda, battagliera, generosa e maschia fin ne' suoi errori; in cui l' autorità sarà ad un' ora santificata e contenuta, la libertà nobilitata dal sacrifizio e dalla carità; in cui gli eroi andranno a coppia coi santi, in cui i chiostri più popolari che mai innanzi non saranno il solo asilo delle anime

rette e forti: in cui molti uomini, non tutti, ma molti, ritroveranno il pieno possedimento di sè medesimi; in cui i sovrani dovranno venire a patti coi popoli, i forti coi deboli e tutti con Dio.

Nel IV e nel V secolo non si vedeva neppure spuntar l'aurora di questo necessario rinnovamento. Tutto il vecchio mondo imperiale era tuttavia in piedi. Il cristianesimo aveva accettato questa abbiezione com' egli accetta tutto, nella fidanza soprannaturale di aiutarvi il bene e di ridurvi il male. Tuttavia, non ostante la sua forza e la sua origine divina, non ostante l'umile e zelante ossequio dei padri e dei pontefici alla maestà decrepita dei Cesari, non ostante i suoi uomini di sublime ingegno e i suoi santi, il cristianesimo non riusciva a trasformar la vecchia società. Foss' egli ben anco riuscito ad impadronirsene cogli elementi che allora la costituivano non ne avrebbe potuto fare che una specie di China cristiana: Dio risparmiò a lui opera così informe; ma in ciò che allora avvenne ci rimane l'esempio per sempre memorabile dell' impotenza del genio e della santità contro la corruzione che ingenera il dispotismo.

Il vecchio mondo era dunque sul metter gli ultimi aneliti. L'impero cadeva lentamente nella vergogna e nel dispregio, tocco da quella spregevole fiacchezza che non ispira neppure la pietà. Tutto rovinava in un incurabile scadimento. Tali erano i risultamenti dell' impero romano due secoli dopo diventato cristiano. Nell' ordine spirituale egli traeva verso lo scisma che, sotto i Cesari di Bisanzio doveva strappare all' unità ed alla verità più della metà del mondo convertito dagli apostoli. Nell' ordine temporale egli riusciva a quel miserabile reggimento del Basso Impero, il solo di cui basti pronunziare il nome per farne un' ingiuria.

Perchè la Chiesa potesse salvare la società, bisognava

nella società un nuovo elemento e nella Chiesa una nuova forza. Bisognavan due invasioni: quella dei Barbari al settentrione; quella dei monaci al mezzodì.

Essi vengono; ma i Barbari prima dei monaci. Eccoli alle prese coi Romani fiaccati e inviliti dalla servitù, cogli imperatori impotenti in seno alla loro onnipotenza. A bella prima vittime oscure e prigionieri avuti a vile dai primi cesari, indi ausiliari, ad ora ad ora ricerchi e temuti, poscia avversarii irresistibili, e finalmente vincitori e signori dell' impero umiliato; essi giungono, nè già quale un torrente che rapido passa, ma sì come una marea che procede, indietreggia, ritorna e rimane padrona del suolo invaso. Anch' essi procedono, si ritraggono, ritornano, rimangono e trionfano. Coloro che avrebbero voluto arrestarsi e venire ad accordi coi Romani spaventati sono anch' essi sospinti, oltrepassati dal flutto che li segue. Eccoli! Ei discendono la valle del Danubio che li mette sulla via di Bisanzio e dell' Asia minore. Ei rimontano i suoi affluenti e giungono così sulla vetta delle Alpi, donde irrompono sull' Italia. Essi valicano il Reno, superano i Vosgi, le Cevenne, i Pirenei, e inondano la Gallia e la Spagna. Non è un solo popolo, come il popolo romano, ma sono cento razze diverse e indipendenti. Non è l'esercito di un conquistatore, come Alessandro e Cesare, sono cento re sconosciuti, ma intrepidi, che guidano soldati non sudditi, mallevadori della loro autorità davanti ai loro sacerdoti e i loro guerrieri, e costretti a farsi perdonare la loro potestà a forza di perseveranza e di audacia. Essi obbediscono tutti ad un irresistibile istinto, e portano nei loro fianchi i destini e le istituzioni della futura cristianità.

Strumenti manifesti della giustizia divina, essi vengono senza loro saputa a vendicare i popoli oppressi e i martiri scannati. Essi distruggeranno, ma sarà per surrogare ciò

che avranno distrutto, e d' altronde non uccideranno nulla di ciò che meritava di vivere, o di ciò che aveva ancora condizione di vita. Verseranno il sangue a torrenti, ma ringiovaniranno col loro proprio sangue il midollo esausto dell' Europa. Ei recan seco il ferro ed il fuoco, ma altresì la forza e la vita. In mezzo a mille misfatti e mille mali ei fanno apparir due cose che la società romana non conosceva più, la dignità dell' uomo e il rispetto della donna. Erano in loro piuttosto istinti che principii; ma quando questi istinti saranno stati fecondati e purificati dal cristianesimo, ne uscirà la cavalleria e la regia dignità cattolica. Ne uscirà sopratutto un sentimento sconosciuto nell' impero romano, e stranio ai fors' anco più illustri pagani, e che mal può star sempre col despotismo, il sentimento dell' onore: « quel nobile segreto e profondo della società moderna, e che non è altro che l' indipendenza e l' inviolabilità della coscienza romana, superiore a tutte le potestà, a tutte le tirannie, a tutte le torze del di fuori. » (Ozanam, *Corso inedito sull' incivilimento cristiano.* Ci verrà permesso di citare e di annunziare al tempo stesso quest' opera che una mano pia manderà presto in luce; sarà il legato supremo del giovane scrittore che fu ad un' ora così perfetto cristiano e sì eloquente e caro oratore, la cui morte precoce è l' una delle più gran sciagure che la religione e le lettere abbiano avuto a deplorare da lungo tempo.)

Essi recano in oltre la libertà, nè certo la libertà che noi abbiam concepito e posseduto di poi, ma i germi e le condizioni d' ogni libertà, vale a dire lo spirito di resistenza ad ogni potestà eccessiva; un' impazienza virile del giogo; la coscienza profonda del diritto personale, del valore individuale d' ogni anima così davanti gli altri uomini, come davanti a Dio.

La libertà e l' onore! Ecco ciò che mancava a Roma

ed al mondo da poi Augusto; ecco ciò di cui noi andiam debitori ai Barbari, nostri antenati.

Sotto l' aspetto puramente religioso, alcuni gran cuori fra i cristiani seppero riconoscere a bella prima i caratteri misteriosi onde Iddio aveva impronte queste razze che non sembravano uscire che dalla sua collera. Essi li gridarono con una fidanza che non riscuotevano i furori dell' uragano che bisognava patire e che durò due secoli. In mezzo alle angosce ed alle calamità della prima invasione de' Goti, sant' Agostino additava il maraviglioso rispetto dei soldati di Alarico innanzi alle tombe dei martiri, e scende fino a parlare della misericordia e dell' umanità di questi terribili vincitori. *Misericordia et humilitas etiam immanium barbarorum. De civitate Dei.* Salviano non sta punto in forse a dire che i Barbari anche eretici erano migliori per la loro vita dei Romani anche ordotossi. « Il loro pudore, egli dice altresì, purifica la terra contaminata ancora delle romane dissolutezze. » Paolo Orosio, discepolo di sant' Agostino, li paragona ad Alessandro ed ai Romani del tempo della repubblica, e soggiunge: « i Germani mettono ora a soqquadro la terra, ma se (ciò che non voglia Dio) ei finissero per diventarne i padroni e governarla secondo i loro costumi, forse un giorno la posterità saluterà col titolo di gran monarchi coloro in cui non sappiam vedere altro che nemici. »

Nondimeno, non esageriamo. Questi gran conquisti dell' avvenire non esistevano che in germe in seno al fermento di quelle confuse e bollenti moltitudini. A prima giunta è la crudeltà, la violenza, l'amor del sangue e della distruzione che sembra animarli, e, come in tutti i selvaggi il furore della natura brutale si collega coi raffinamenti della frode. Questi uomini indomiti che sapevano così bene rivendicare la dignità umana contro i loro sovrani, la rispettavano sì poco, che scannavano intere popolazioni

come a trastullo. Questi guerrieri che si inginocchiavano intorno alle loro profetesse, e che riconoscevano alcun che di sacro nella donna (*Inesse quin etiam sanctum aliquid*. Tacito, *De Mor. Germ.*), facevano troppo spesso delle loro cattive il trastullo della loro lussuria o della crudeltà loro. (*Si veda fra gli altri esempli il supplizio inflitto alle trecento giovani franche date in ostaggio ai Turingi*), e i loro re almeno praticavano la poligamia.

Messi al cospetto del cristianesimo, la loro attitudine fu incerta, la loro adesione equivoca e tarda. Se v' ebbero sulle prime de' cristiani fra i Goti; se fin dai primi giorni della pace della Chiesa, alcuni vescovi germani apparvero ne' concilii, ad Arles, a Nicea, a Sardico; se nel sacco di Roma, nel 410, Alarico fece rispettar le chiese, i sacri vasi e le donne cristiane; se tutta quanta la barbarie, personeggiata ne' suoi due più formidabili capi, sembrò arrestarsi davanti a san Leone, che solo potè contenere Genserico e fare indietreggiar Attila, è vero altresì che questi due secoli di invasione in seno al mondo cristiano non erano bastati per identificare i vincitori colla religione dei vinti. I Sassoni, i Franchi, i Gepidi, gli Alani rimanevano idolatri, e, cosa le mille volte più crudele, a misura che questi popoli si rendevano cristiani, cadevano in preda ad una miserabile eresia. La verità non serviva loro che di ponte per passare dall' un abisso all' altro. Compresso per brev' ora nell' impero da Teodosio l' arianesimo andò a sedurre e a dominare i futuri vincitori dell' impero. I Visigoti, gli Ostrogoti, gli Eruli, i Borghignoni si fecero ariani. Enrico e gli Svevi in Spagna, Genserico e i Vandali in Africa immolarono le migliaia di vittime a questa dottrina, che fu l' idolo di tutti i tiranni, perchè la careggiava al tempo stesso le ribellioni della ragione contro la fede, e le usurpazioni della potestà sulla Chiesa.

Il contagio de' costumi romani ammorbò in breve queste giovani e passionate razze. La loro gagliarda vitalità cadde in preda alle carezze impure di un incivilimento decrepito. Il conquisto diventa un'orgia, e il mondo corre il pericolo di aver mutato i suoi padroni senza mutar destino. Chi dunque soggetterà a disciplina coteste razze indomite? Chi le alleverà alla grand'arte di vivere e di governare? Chi insegnerà ad esse a fondar regni e società? Chi le renderà civili senza snervarle? Chi le preserverà dal contagio? Chi le impedirà dal gittarsi nella corruzione e di marcir prima di maturare?

Sarà la Chiesa, ma la Chiesa pei monaci. Dal profondo dei deserti dell'Oriente dell'Africa Dio fa uscire un nugolo d'uomini neri, più intrepidi e giù pazienti, più infaticabili e più duri a sè medesimi che non furono mai nè Romani nè Barbari. Ei si spandono silenziosi in tutto l'impero, e quando l'ora della sua rovina è sonata, ei sono in piè in Occidente e in Oriente. I Barbari giungono, e a misura che essi avanzano allato a loro, davanti, di dietro, per tutto ovunque sono passati coll'incendio e la morte; altri eserciti vengono e osteggian quivi in silenzio; si formano altre colonie, si raccolgono e si dedicano a ristorar le miserie dell'invasione ed a raccogliere i frutti della vittoria. Poi quando gli sterminatori avranno invasa, diserta, conquistata ogni cosa, si susciterà un grand'uomo. San Benedetto sarà il legislatore del lavoro, della continenza e della povertà volontaria. Egli novererà a migliaia i suoi figliuoli che saranno i suoi soldati; gliene verranno dalle file istesse de' Barbari: il loro capo medesimo si prostrerà dinanzi a lui, ed egli lo rialzerà accogliendolo quale vassallo ed ausiliario. Egli tesserà una regola che per sei secoli raggierà sull'universo come un faro di salute, e che sarà la legge, la forza e la vita di queste legioni pacifiche, disegnate anch'esse a innondar l'Europa,

ma per fecondarla, per ristorare le sue rovine, coltivare i suoi campi, popolare i suoi deserti e conquistare i suoi conquistatori.

L' impero romano senza i Barbari era un abisso di servitù e di corruzione. I Barbari senza i monaci era il caos. I Barbari e i monaci riuniti riedificheranno un mondo che sarà dinominato la cristianità.